

Passo alla Rai, minaccia Maurizio Costanzo, furibondo contro Berlusconi jr. Si litiga sui palinsesti: sono fotocopie i quiz di Raiuno e Mediaset

# Rai-Mediaset, un unico grande blob

Sparito il duopolio, s'inaspriscono le frizioni e la concorrenza tra le reti. Pubbliche e private

Natalia Lombardo

ROMA Guerra in casa Mediaset. Maurizio Costanzo è sbottato contro il decisionismo di PierSilvio Berlusconi e lamenta l'offensiva interna, con una nuova ondata di programmi in palinsesto soprattutto su Italia1, che ruberebbe l'ascolto giovane conquistato in ventun anni di indiscusso regno del «Costanzo Show». L'irritazione di Costanzo è a fior di pelle, soprattutto per «non essere stato consultato» sui cambiamenti, tanto da far girare voci di un ritorno in Rai del Re del talk show. A tenerlo legato sarebbe la «Fascino», la società di produzione di casa Costanzo (lui e la moglie Maria De Filippi) della quale fa parte la Rti per un 30 per cento.

Il caso è stato rivelato dal «Corriere della Sera». Costanzo sarebbe uscito furioso dall'ufficio milanese di PierSilvio Berlusconi, vicepresidente Mediaset. Nel mirino non c'è solo il piccolo cavaliere, ma ci sono anche il direttore generale Alessandro Salem e Nicolò Querci, direttore dell'area intrattenimento e delle risorse umane, tre persone ormai troppo «decisioniste», per Costanzo, infuriato per la «controprogrammazione» al suo show. Non solo la competizione con la Rai, con Vespa e Chiambretti, ma una sparata di programmi succosi su Italia1, anche in seconda serata: lunedì la satira di «Ciro», martedì «Zelig» (in prima serata con sforamenti), «Le lene» il giovedì e la Gialappa's con «Mai dire Grande Fratello». È troppo. C'è da dire che Italia1 che sta cavalcando un trend po-



Maurizio Costanzo insieme a PierSilvio Berlusconi

Claudio Onorati/Ansa

## Il «nuorismo» di Agostino Saccà

*Nepotismo? Chiamiamolo «nuorismo». Un'interrogazione di tre senatori dell'Ulivo (Loredana De Petris, Esterino Montino, Cinzia Dato) sottolinea l'assunzione a RaiNet di Sandra Maria Jorge Santos Steinert, l'11 novembre 2001. Appena un mese prima aveva sposato Luigi Saccà, figlio dell'allora direttore di RaiUno. Ma come, chiedono i tre parlamentari ai ministri Tremonti e Gasparri, ancora lo scorso anno Gasparri denunciava che «bisogna smetterla con il nepotismo dell'Ulivo, che la parentela non può diventare un diritto di accesso in Rai» o*

*in società collegate. Ci sono o no - chiedono i tre senatori, non senza malizia - regolamenti interni che vietano l'assunzione in azienda di affini e parenti di dirigenti Rai? Agostino Saccà, «disgustato», si autoassolve: «non so quando mia nuora sia stata assunta. Ma ha partecipato a una selezione con altre 5 persone quando era la fidanzata di mio figlio e io ero semplice responsabile del marketing. L'ha superata perché è laureata con il massimo dei voti in architettura e parla 5 lingue. Ora è una impiegata a 900 euro al mese. Dov'è lo scandalo?».*

sitivo, e ormai sta diventando l'isola di satira antiberlusconiana più graffiante di tutta la tv (trasgressione autorizzata, quindi un po' sospettata...). E poi, a Costanzo il triangolo che capeggia Mediaset non ha ancora rinnovato il contratto per «Buona Domenica» e, corrono voci (alcune su Dagospia, la citiamo sennò si arrabbia) di una «appannaggio» a Paolo Bonolis.

Insomma, non è il primo strappo fra Costanzo e PierSilvio, che ha tutta l'intenzione di affrancarsi dall'ombra di papà: la prima rottura l'uscita dell'anchorman da Mediatrade (la produzione Fiction di Canale5) perché finita sotto l'ala del Gruppo.

Così si ipotizza un ritorno in Rai di Maurizio Costanzo, anche se si potrebbe ritrovarsi da apolide (è noto

che Agostino Saccà, direttore generale a Viale Mazzini, ha ottimi rapporti con i Berlusconi. Fra famiglie azzurre ci si capisce...). Costanzo per ora insiste su un punto: «Vorrei avere il privilegio di essere informato» quando si colloca in palinsesto programmi che abbiano riflessi sul suo Show, quindi a «tipi di pubblico per certi versi simile al mio». Quello fra i 18 e i 44 anni. Lo stesso scontro per difendere il suo programma lo ebbe «con Frescobelli, direttore di Rete4», perché metteva film importanti in quell'orario (adesso in compenso ci sono quelli «pruriginosi» a luci rosse...). Il giornalista ricorda che «l'offerta per dirigere RaiTre mi venne da Iseppi nel settembre '97», dopo ha diretto Canale5 ed è stato presidente di Mediatrade. Passare in

Rai? «La mia situazione, con una società partecipata da Rti, è un po' complessa». Ma resta convinto che a Mediaset ci sia più libertà che in Rai, come affermò da Santoro: «Dal punto di vista dei contenuti, certamente».

Da tanti segnali, si assottiglia la linea di confine fra la tv pubblica e il maggior network privato: il direttore di RaiUno, Fabrizio Del Noce che aspirava ad avere Maria De Filippi al «Dopfestival» di Sanremo, ripetuti scambi di star da un blocco all'altro, cortese curiose per due competitor (e pure RadioDue che fa una trasmissione, «la Tv che balla», non solo concedendo spazio alla tv, senza la cattiveria di Nicoletti, ma con un tono bipartisan fra Rai e Mediaset). Il «laico» Piero Chiambretti ieri si è detto «solidale con Costanzo: la tv è una scatola magica, più si va in alto più si dà fastidio. È un problema di tutti». Sarà il complesso del piccoletto? Sibillina la sua frase: «La Rai è fatta di tanti vagoni che poco hanno a che vedere con la locomotiva». Da incallito competitor Rai, Bruno Vespa ricorda a Costanzo che «sui palinsesti io in Rai non ho mai contato nulla» e sbuffa per essere dovuto andare a ruota del «Ballarò» sulle divisioni della sinistra. E a Chiambretti contesta di avere un budget sproportionato. Altro segnale di omologazione: i quiz televisivi, formula pressoché identica, «L'Eredità» con Amadeus su RaiUno (che nella serata con i vip ha avuto la meglio) e il «Passaparola» di Gerry Scotti su Mediaset (che sogna di condurre il prossimo Sanremo sulla Rai). Insomma, tutti stufi della Grande Sorella?

## «Popolo» addio. Si va verso «l'Europa»

Ha chiuso ieri il quotidiano storico della Dc, aveva 80 anni. Riaprirà quello, nuovissimo, della Margherita

Roberto Monteforte

ROMA Il Popolo addio o forse, a presto. Cinquemila copie in più, un numero speciale con interventi e testimonianze importanti, da Oscar Luigi Scalfaro a Francesco Rutelli e Pierluigi Castagnetti e degli ex direttori politici Sergio Mattarella, Guido Bodrato, Rosy Bindi, e poi contributi di Gabriele De Rosa, Adriano Ossicini, Federico Orlando e Giuseppe Sangiorgi. Gli editoriali di salute di Giampaolo D'Andrea e del direttore responsabile Francesco Saverio Garofani e la pubblicazione dell'appello «Agli uomini liberi e forti» di Luigi Sturzo del 19 gennaio 1919. Così ieri il quotidiano Il Popolo si è congedato dai suoi lettori, dopo 80 anni di storia. Sospende le pubblicazioni. Lascia il campo, dopo tante battaglie, la voce dei cattolici democratici, così come deciso dopo la confluenza dei Popolari nella Margherita. Farà spazio al nuovo quotidiano Europa, l'organo della Margherita-Ulivo. Quasi tutti i redattori si trasferiranno da piazza del Gesù a via di Ripetta, nella sede del nuovo quotidiano che sarà diretto da Nino Rizzo Nervo e Federico Orlando, vice direttore Stefano Menichini.

Un addio, quindi, e una prova dolorosa per Francesco Saverio Garofani, che de Il Popolo è stato direttore

per 7 anni e mezzo, quasi un record nella storia del giornale fondato da don Luigi Sturzo e Giuseppe Donati. Ma anche una nuova sfida. Lui e i dieci redattori del quotidiano sono già proiettati nella nuova avventura di Europa. «Siamo consapevoli della stagione importante che abbiamo vissuto,

della grande tradizione de Il Popolo. Ora con ottimismo, entusiasmo e speranza affrontiamo l'avventura che si apre» afferma Garofani. «È un passaggio dal Ppi alla Margherita. Passaggi che indicano un mutamento necessario» è il suo commento.

Alle spalle si lascia un giornale in crisi che ha tirato circa 15mila copie al giorno, alcune migliaia distribuite in abbonamento e in edicola solo a Roma e Milano. Ma la testata non scomparirà. «Anche se con periodicità diversa Il Popolo sarà tenuto in vita». Lo assicura l'Associazione dei Popolari,

gli eredi del Ppi ora confluiti nella Margherita ed editori della testata. Sono due le ipotesi in discussione: potrà essere un supplemento (quindicinale o mensile) di Europa, oppure un mensile dell'Associazione dei Popolari. La discussione è ancora aperta.

Ora l'impegno di Garofani e della parte della redazione che lo ha seguito è per il nuovo giornale della Margherita che sarà in edicola all'inizio di febbraio. La presentazione avverrà a giorni. Europa avrà forti ambizioni e costi contenuti: l'organico a regime sarà di 20 redattori compresa la direzione; la sede è a Roma e avrà punti di appoggio a Milano e a Bruxelles e tanti collaboratori; con 10mila copie alla fine del primo anno è assicurato il punto di equilibrio economico. Il bacino dei lettori potenziali è quello dei militanti della Margherita. «Sarà un giornale vero, dalla 14 alle 18 pagine» assicurano in redazione. «Il formato sarà tipo Libero e con un progetto editoriale e grafico brillante, apprezzato dagli operatori dei media». Ma la prova del fuoco sarà la risposta del mercato.

Una curiosità è una coincidenza. La redazione di Europa è a via di Ripetta. In quella stessa strada era la redazione de Il Popolo nuovo, il settimanale che fondò Luigi Sturzo prima di dare vita insieme a Giuseppe Donati a Il Popolo, il giornale del Ppi. Si torna alle origini, almeno per la toponomastica.

### La Porta di Dino Manetta

SU CRAXI  
È ORA DI  
VOLTARE  
PAGINA!



GIÀ FATTO:  
C'È LA  
FACCIA DI  
BERLUSCONI...



Guerra! «Siamo ancora più vicini alla guerra»: Enrico Mentana per tutta la settimana si è affacciato al telegiornale con la faccia d'occasione, ripetendo l'allarme (solo venerdì si è fatto sostituire, richiamato a Milano per la festa delle "mille puntate" di Jerry Scotti). Servizio d'apertura sulle basi europee, servizio d'appoggio sulle basi italiane. Servizio d'apertura sui soldati nordamericani che partono abbracciando i loro cari, servizio d'appoggio sugli alpini italiani che si preparano in Abruzzo.

Servizi d'apertura sulle «testate chimiche svuotate» e allarme sulla borsa che crolla. La «normalità» della guerra è arrivata nelle nostre case. Eravamo partiti già dall'estate con le immagini in replica di Emilio Fede sulla Guerra del Golfo, siamo arrivati alle facce dei soldati Usa che si imbarcano, alla spavalderia delle soldatesse italiane («sono pronte»), alle lacrime dei loro cari. Del resto la «rissa in diretta televisiva» tra il professore e l'integralista musulmano - alla quale il Tg5 ha riservato ridon-

danti spazi - non deve dimostrare proprio «i nervi scoperti» dell'Italia, così come è stato ripetuto anche l'altra sera a «Excalibur»? Come la goccia che scava la pietra, la guerra sul Tg5 è già fra noi.

Anche Emilio Fede è in guerra, ma con Telecom. Non gli hanno dato in tempo la linea per i sondaggi: «un gravissimo dis-servizio, assurdo, ridicolo». Io ha ripetuto per tutta l'edizione del telegiornale.

Fede ha spiegato al pubblico che «aveva chiesto le linee alle 13». Il pubblico, abituato ai disservizi, si deve essere chiesto come pretendeva il direttore di avere un telefono in sei ore. Cosa chiedeva il sondaggio? Si chiedeva al



pubblico se è giusto parlare di casi di cronaca violenta come il matricidio di Novi e l'infanticidio di Cogne, se è giusto insistere sulla lettera di scuse di Erika inviata via etere, o sulle lacrime mediatiche della mamma di Simone. L'86 per cento del pubblico ha risposto di no. Fede, in cambio, ha

così parlato ancora di Novi Ligure e di Cogne per due sere, con interviste collegate. È stata una settimana di polemiche sull'indulto: nessun titolo Mediaset. Si è parlato di conflitto di interessi, processi lumaca e violazione dei diritti umani in Italia (secondo la Ue): Studio Aperto e Tg4 non se ne sono accorti,

sul T5 è andato in onda un redazionale di 50 secondi.

Ma è stata soprattutto la settimana d'avvio della campagna elettorale per le amministrative: sinistra divisa e ottimismo governativo. Si è parlato del referendum sull'articolo 18 e tutti i tg hanno sottolineato soprattutto le divisioni della sinistra.

Su un altro tema Mediaset è stata altrettanto compatta: le «buone sorprese» di Berlusconi. «Berlusconi è ottimista sui conti dell'Italia», ha avvertito Mario Giordana, a cui di solito non piace la politica; «avviato il progetto per la costruzione del ponte sullo Stretto di Messina, il più lungo del mondo, una delle opere più importanti del secolo», ha esclamato non senza soddisfazione Fede.

«Liberatevi dalla dittatura dei telefonini!»: l'invito di Berlusconi ai giovani è risuonato dal Tg5 (come da Studio Aperto): ma perché non cominciare a liberarsi dalla dittatura della televisione?



### Tintinnio di ganasse

Nel giorni del gran revival craxiano, per una spietata ironia della storia (o almeno della cronaca), i chirurghi sperimentano il primo trapianto di mandibola. C'è una logica, finalmente, in questo disgraziato paese.

Pierferdinando Casini, in pellegrinaggio al santuario di Hammamet, fa sapere che «Craxi non può essere ricordato soltanto per le vicende giudiziarie». Giusto: c'era anche il debito pubblico. «Comunque - aggiunge Casini - bisogna abbassare i toni». E anche, possibilmente, le mani.

C'era una volta l'Avanti! dei socialisti veri, di Nenni e di Silone. Poi venne quello craxiano del «poker d'assi». Poi finirono i soldi. Ora c'è l'Avanti! risorto (o rimorto) per mano di Fabrizio Cicchitto (tesse- ra P2 numero 2232), con un parterre di collaboratori davvero prelibato: Berlusconi (tesse- ra P2 numero 1816), Jan- nuzzi, Baget Bozzo, Guzzanti (padre), Brunetta. Mancano all'appello Licio Gelli e Pietro Gambadilegno, ma non poniamo limiti alla provvidenza. Da Hammamet, intanto, Bobo Craxi annuncia un secondo Avanti!, che andrà così ad aggiungersi al terzo, l'Avanti della Domenica, a cura dello Sdi. Da transennare le edicole.

La logica finisce bruscamente quando si ascoltano i rumori di fondo del revival: i discorsi (si fa per dire) del ministro leghista Roberto Castelli e dei suoi emissari nelle varie Corti d'Italia per l'anno giudiziario. Si tratta dello stesso Castelli che, dieci anni fa e anche meno, trattava Craxi in tutt'altro modo. «A Craxi avrei voluto gridare: "Bettino, dov'è finita la fontana sparita a Milano?"» (Corriere della Sera, 4-8-93). «Non posso credere alla malattia di Craxi. Mettiamolo sotto tutela coatta» (Ansa, 22-10-97).

Ieri il cosiddetto ministro era a Milano, dove ha deliziato la platea annoiata a morte dalle «blandizie» di Blandini, con alcuni sketch di repertorio. Nel suo discorso e in quel-

li dei suoi rappresentanti sguinzagliati in giro per l'Italia, ha invitato i magistrati ad «accettare la sfida della postmodernità» (testuale). Ha magnificato - restando serio - «i notevoli traguardi raggiunti in 18 mesi dal governo per la giustizia», non ultimi gli sforzi «per il rilancio dell'immagine dell'ordine giudiziario». Ha esaltato la riforma del falso in bilancio «che garantisce più trasparenza e velocità i processi» (così rapidi che non inizieranno neppure). Senza contare l'imminente varo del nuovo codice civile, ad opera di Romano Vaccarella (l'avvocato civilista di Previti e Berlusconi) e di quello penale, affidato alle sapienti mani di Carlo Nordio: «Ho già diramato un articolo che cancella oltre 200 reati e riforma i reati di opinione e vilipendio previsti in epoca fascista». Soprattutto il vilipendio al Tricolore, per cui rischia il carcere il ministro Umberto Bossi. Ma è una pura coincidenza: il reato sparirà per dare un po' di fiato a Procure e Tribunali, costretti a processare milioni di italiani che vanno in giro a dire, come Bossi, «io con la bandiera mi ci pulisco il culo».

Approfitando della confusione, l'ex segretario del Psi lombardo Andrea Parini scrive a Repubblica che Di Pietro, sul suo conto, mente: «Non è vero che la mia vicenda si sia conclusa con la prescrizione del reato». Parini è quel signore che andò a Milano Italia a difendere l'onore del Psi dopo l'arresto di Mario Chiesa, salvo poi finire in carcere dieci giorni dopo per una stecca di 150 milioni che gli aveva passato, curiosamente, un esponente del partito rivale: la Dc. Condannato in svariati gradi di giudizio, Parini ne uscì brillantemente con la sentenza della Cassazione datata 18-5-99: «La Corte annulla la sentenza impugnata nei confronti di Parini Andrea perché il reato prescritto è estinto per prescrizione». Che menta pure la Cassazione?